

MIO FRATELLO "BARBONE"

Sulle panchine della stazione, sotto un'impalcatura, in qualche squallida soffitta: centinaia di persone vivono dimenticate. C'è Matteo, alcolizzato, che sogna di sposarsi; "Zeus", affetto da deliri mistici, che tappezza di scritte i muri delle case; Luciano che sta barricato nella sua stanzetta sempre chiusa, al buio. Ma qualcuno ha deciso di impegnarsi per alleviarli le sofferenze.

di ALBERTO CHIARA - foto di Guglielmo Lobera



Volontari ma preparati

Qui sopra: una soffitta della Torino vecchia. Qui accanto: Lia Varesio con uno degli assistiti dell'associazione "Bartolomeo & C.". Nella foto grande: Lia Varesio accanto a "Zeus", un giovane di 39 anni affetto da delirio mistico. La "Bartolomeo & C." è nata sette anni fa: «Bartolomeo», spiega la Varesio, «era un barbone che abbiamo trovato morto su stracci e cartoni. Chi vuole affiancarci deve seguire un corso di preparazione tenuto da psicologi, psichiatri e assistenti sociali».





L'appuntamento è per un giovedì sera, alle 21, presso la stazione ferroviaria di Porta Nuova. Lia Varesio aspetta di fronte alla piccola sede dell'associazione "Bartolomeo & C.". Il tempo di un rapido saluto e le risposte anticipano le domande. «Sai», spiega Lia, «Bartolomeo era un barbone che io ed i miei amici abbiamo trovato morto su stracci e cartoni nell'aprile 1980. L'incontro con il volto tragico dell'abbandono ci ha fatto decidere ad offrire compagnia ed accoglienza a chi ne ha bisogno. Il nostro gruppo è nato sulla strada. Li vogliamo rimanere, senza arricciare il naso quando parliamo con l'etilista sporco che magari puzza un po', cercando l'amicizia dei dimessi dagli ospedali psichiatrici, di chi si buca, di chi ha contratto l'Aids. Nei primi sei mesi di quest'anno, tra sieropositivi e malati, ne abbiamo conosciuti e seguiti 32. Pensavi ad un "benvenuto" diverso? Dài, entra».

In un paio di stanze affittate per sessantamila lire al mese, una ventina di persone (volontari o obiettori di coscienza distaccati presso la Caritas diocesana) offrono ai barboni di Torino comprensione e dialogo, tentando con loro un recupero della dignità personale e sociale perduta. Nessuna elemosina, un supporto psicologico, colloqui, piccoli lavori, gite, cene, ed anche buoni-doccia validi per bagni pubblici, informazioni sulle pratiche da sbrigare per ottenere una pensione o sulle mense e i dormitori. Un cammino non esente da errori, ma che serio e testardo com'è, stimola gli enti pubblici, i privati e la Chiesa ad intervenire con rinnovato impegno a favore degli emarginati.

Sono ormai le 21.15. Ci siamo tutti. Ci si divide in sei squadre, ognuna delle quali ha un elenco di nomi: persone con cui scambiare due parole, storie da ascoltare per la centesima volta, le più svariate esigenze da registrare e, nel limite del possibile, da soddisfare. Raramente sui fogli sono annotati corsi, vie,

MIO FRATELLO "BARBONE"

piazze. Povertà e disperazione non hanno indirizzo. Con noi ci sono alcuni giovani della "Bartolomeo" e lo psichiatra Annibale Crosignani.

Una manciata di passi attraverso la stazione ed ecco uomini e donne senza territorio e senza sorriso. Sonnacchiano nella sala d'attesa di seconda classe. «Hai perso la carta d'identità? Andremo insieme a rifarla. Come va il raffreddore?». Lì, i barboni sono una decina. Secondo ricerche della Caritas e dell'Università, fuori ce ne sono almeno altri ottocento, soprattutto maschi (78%), immigrati (48,4%), privi di parenti (82,1%); qualcuno con un'occupazione alle spalle (30,7%), qualcuno no (16,4%); in genere giovani al di sotto dei trent'anni (23,4%) o adulti tra i 40 e i 60 (39,2%). Chi malato di mente (20%), chi alcolista (19,3%) o tossicodipendente (9,5%); alcuni hanno conosciuto il carcere (7,6%), altri sono scappati di casa (3,2%).

L'orologio segna le 21.30. Sotto gli sportelli della biglietteria un uomo dorme sdraiato su un freddo sedile di marmo. «È ancora presto. Tra breve vedrai quanti cercheranno riparo qui!», assicura Lia.

Usciamo da Porta Nuova. «Proviamo a vedere se Angelo vive sempre sotto quell'impalcatura di via Goito», propone Lia. Angelo aveva un lavoro avviato. Un trattamento psicanalitico errato lo ha distrutto. Ora è come un animale braccato. Cerchiamo con le pile. No, Angelo non c'è più. A terra ci sono solo avanzi di cibo in contenitori di alluminio.

Ritorniamo in stazione. «Ciao, Saverio. Come stai?». Sessantuno anni, nativo di Caltanissetta, un passato costellato di furti e di arresti. Infine, il manicomio. Adesso è libero. «Come vivi?». «Me la cavo», sibila con diffidenza. «Voglio un caffè». Si beve insieme.

Entriamo nuovamente nel piccolo ufficio della "Bartolomeo & C.". Seduto su una sedia, Matteo parla con una volontaria. Si sente subito che c'è familiarità. Matteo racconta i suoi 39 anni, in



Lei sta bene. Lo dice la legge

Annibale Crosignani è uno psichiatra di 54 anni, primario del Servizio di salute mentale dell'Usl torinese numero 22 che serve le zone di Borgo Po e di Cavoretto abbracciando (anche, ma non solo) la "ricca collina".

Il dottor Crosignani non teme la polemica. Sa di essere molto criticato da alcuni colleghi. Ammette: «Ho creduto molto nella legge 180 e, d'accordo con altri psichiatri, ne ho anticipato i contenuti con un'accorta opera di dimissioni dal manicomio e con lo sforzo di avvicinare sempre più e sempre meglio il "matto" alla sua famiglia, al suo quartiere».

E poi? Crosignani sfoglia una relazione. Dodici cartelle dattiloscritte analizzano la situazione attuale. «È stato un serio lavoro di ricerca durato più di un anno. Una vera e propria fatica condivisa con un altro psichiatra, il dottor Giuseppe Luciano, e con Angelo Pezzana, consigliere regionale della lista Verde civica che recentemente ha pubblicato i risultati dell'indagine discutendoli in un

convegno pubblico».

I dati, innanzitutto. «Nel 1968, negli ospedali psichiatrici di Torino erano presenti 4.700 ricoverati. Oggi sono 332, ai quali bisogna aggiungere 533 ospiti di comunità che occupano gli ex reparti di Collegno e Grugliasco. Di quelle 4.700 persone (non tutte psicopatiche, molte semplicemente "indesiderabili" e buttate in manicomio perché handicappate, anziane, senza parenti) 1.400 circa risultano trasferite in istituti o case di riposo piemontesi, altre sono tornate in famiglia

(qualche decina) oppure sono state alloggiate in comunità terapeutiche (una cinquantina in tutto). Bene. Giusto. Ma i rimanenti uomini e donne che fine hanno fatto? Dove sono andati i malati di mente veri, quelli incapaci di reinserirsi, di badare a sé stessi, di curarsi e nonostante ciò dimessi? Oltre mille sono diventati barboni mentre tanti sono morti per violenze o per abbandono.

«La riforma», continua lo psichiatra, «prevedeva un'opera capillare di prevenzione, diagnosi e cura che non sradicasse i malati dal loro contesto di vita. È successo, invece, che i 76 centri territoriali piemontesi per la salute mentale lavorano male: per mancanza di mezzi, per scarso coordinamento, per una serpeggiante stanchezza che fiacca iniziative e volontà del personale medico ed infermieristico. I centri rimangono aperti solo di giorno. Porte chiuse durante la notte e durante i week-end, proprio quando esplose la malattia mentale.

«Per non parlare, poi, della situazione dei malati gravi e di quelli cronici che necessitano di lunghe terapie. Per loro, a Torino, non ci sono che 60 posti letto divisi tra i cinque grandi ospedali cittadini. Una branda per 17 mila abitanti, contro il posto ogni 10 mila previsto dall'Organizzazione mondiale per la sanità. Nei "repartini" si può stare una settimana al massimo; quindi si viene dimessi, guariti o meno. Chi può, si paga strutture private. Chi non può, girovaga tra un ricovero e l'altro. E peggiora. E muore.

«La vecchia psichiatria, di carattere repressivo», conclude il dottor Crosignani, «considerava il folle pericoloso, irrecuperabile, da rinchiodare in manicomio. Ora, la corrente anti-psichiatrica (a Torino purtroppo ancora molto potente), non lo considera un malato in tutta la sua gravità: non se ne occupa a fondo, finge che sia una persona normale. In pratica l'abbandona».

a. ch.

verità non tutti tristi. «Sono sardo, della provincia di Cagliari. Vent'anni fa sono venuto in Piemonte, a Bra. Ho lavorato come manovale. Poi, pluff... la disoccupazione...». Di certo Matteo conosce l'alcol (troppo) ed il ricovero per malattie mentali, a Vercelli, a Milano e Torino. Il fallimento della riforma psichiatrica assume per un attimo i suoi occhi, odora del suo alito. «Guarda». Matteo estrae da un portafogli consunto la foto di una ragazza. «Mi vuole bene. Vive in un'altra regione. Dove, non te lo dico. La raggiungerò e ci sposeremo».

Lia, sempre in lotta contro la sfortuna

Le 22 si avvicinano. «Andiamo da Luciano e da "Zeus". È un po' che non li vedo», suggerisce Lia. Bisogna spostarsi in automobile. Lia, chi te lo fa fare? «Ho 42 anni. Sono credente. Nella mia famiglia ho sempre conosciuto impegno. Mio padre era della San Vincenzo. E da sempre ho imparato a lottare. A nove anni un errore dei medici mi ha impedito una crescita normale. Ho faticato ad accettare la realtà, ma ho combattuto a viso aperto la sfortuna. Ho studiato. Mi sono impiegata. Con l'età è spuntato il desiderio di lavorare per i più emarginati. Incontravo i barboni ogni mattina andando a lavorare alla Fiat, dove sono stata dieci anni. San Giovanni nella prima Lettera parla chiaro: "Chi non ama è un omicida". E dunque...».

Dunque?

«Dunque ho incominciato a prendermi dei giorni di ferie per seguire questi nuovi amici ed ho capito che non dovevo lavorare "per" loro ma "con" loro».

Sette anni fa, Lia ha fondato la "Bartolomeo & C.". «Non vogliamo mandare allo sbaraglio nessuno: chi vuole affiancarci deve seguire un corso di preparazione tenuto da psicologi, psichiatri, assistenti sociali. Poi, ci si rimbocca le maniche. A giorni la Croce Verde di Torino ci regalerà un'ambulanza che stazionerà in permanenza nei pressi di Porta Nuova. Grazie al Comune, con il quale collaboriamo da tempo, abbiamo aperto una seconda sede in via Fiocchetto 13».

Invitata dall'allora sinda-



Fratel Giuseppe, uno degli animatori del Centro d'accoglienza del Cottolengo torinese.



Per casa la stazione

Nella pagina accanto: un barbone dorme su una delle panche nella biglietteria della stazione di Porta Nuova. Qui accanto, da sinistra: Luciano, che vive in una soffitta, sempre al chiuso e al buio, uscendo solo per recarsi alla mensa del Cottolengo, e un gruppo di immigrati in una mensa pubblica. A Torino sono ormai più di ottocento i barboni e poco meno della metà è costituita da immigrati in cerca di lavoro, molti dei quali sono sotto i 30 anni.

MIO FRATELLO "BARBONE"

co Diego Novelli, dal 1982 Lia lavora presso l'assessorato all'Assistenza (oggi retto dal democristiano Giuseppe Bracco) occupandosi dei senza fissa dimora.

Arriviamo in corso Regina Margherita. In una soffitta, al quarto piano di un vecchio caseggiato, abita Luciano. La sua età è indefinibile, ha madre e due sorelle. Affetto da gravi patologie psichiatriche, Luciano non è in grado di esprimersi correttamente. Vive in un locale tenuto sempre chiuso, al buio e nell'aria viziata. Ma, con grande sorpresa, tutto è in ordine: le riviste e i giornali ben accatastati sul pavimento, i pezzi di stoffa riposti con garbo sul letto vicino al suo. C'è un televisore inutilizzato ed inutilizzabile. «Il suo "io" non è più all'interno della sua persona, ma ha finito con l'essere la stanza stessa che Luciano cura e difende più del proprio corpo», commenta lo psichiatra. Luciano mangia nella mensa del Cottolengo, ha imparato a recarsi da Lia nell'ufficio di Porta Nuova, ha fatto una gita con quelli della "Bartolomeo". «È irrecuperabile. Nessuno si occupa di lui», dice Lia.

Siamo di nuovo in macchina, diretti a casa di "Zeus", un ragazzo in preda al delirio mistico. Da tempo crede di essere Dio (o quasi). Con la convivente e qualche altro compagno di sventura, "Zeus" (39 anni, studi da perito elettrotecnico) ha tappezzato muri e colonne di Torino con una scritta verde («Zeus ti vede») racchiusa in un triangolo all'interno del quale domina un occhio.

Perché lo fai?

«Voglio che le religioni dialoghino tra loro. Ho elaborato una teoria sulla divinità, ma quest'ultima mi sfugge, si nasconde...».

«Ascolta, "Zeus", lo interrompe uno dei volontari della "Bartolomeo", «lascia stare queste cose che sappiamo a memoria e dicci piuttosto se hai bisogno di qualcosa o hai preso le medicine».

La convivente, anch'essa afflitta da problemi psichici, avvicina Lia e le sussurra: «Non ce la faccio più. "Zeus" si è pure arrabbiato perché



Mancano all'appello migliaia di malati

Lo psichiatra Annibale Crosignani con un barbone. «Nel 1968», dice, «negli ospedali psichiatrici di Torino c'erano 4.700 ricoverati, oggi sono 332 ai quali vanno aggiunti 533 ospiti di due comunità. Di quei 4.700, 1.400 risultano trasferiti in altri istituti. Ma i rimanenti che fine hanno fatto?».

La mappa della speranza

«Otto mense, tutte gestite da sacerdoti, suore, religiosi, credenti laici, per un migliaio di pasti caldi al giorno. E poi nove dormitori (tre dei quali di proprietà comunale), con 150 letti in tutto, nove centri d'ascolto, alcune cooperative di lavoro. Ecco la mappa della speranza per chi fatica a trovare un tetto ed un piatto di minestra o ha difficoltà ad ottenere ciò che gli spetta di diritto». Don Sergio Baravalle è il direttore della Caritas diocesana di Torino. Nello scorso maggio ha organizzato un convegno per analizzare dolori, fatalismi, insofferenze e ribellioni dei "barboni".

Da allora è cambiato qualcosa? «Potrei rispondere dicendo che da un mese funziona una mensa aperta dalla Caritas della zona della collina con una particolare attenzione agli stranieri che affollano ormai la nostra città. Preferisco però ricordare che la Caritas diocesana torinese si è prefissa di agire soprattutto sulle coscienze sviluppando una mentalità d'accoglienza».

«Molte famiglie religiose sono già coinvolte. Si pensi al Cottolengo che offre cibo e letti grazie all'instancabile opera di frate Domenico, di frate Matteo, di frate Giuseppe. Si pensi alle suore ed al volontariato vincenziani che animano con discrezione ed efficienza numerose strutture. Ma non sono da dimenticare i Francescani, i Camilliani, le Suore Albertine di Lanzo, i Fratelli delle Scuole Cristiane, le Suore della Carità di santa Giovanna Antida, certi gruppi parrocchiali, attivi in mense e in asili notturni».

Meglio puntare tutto su ciò che è statale o regionale o comunale (comunque pubblico), oppure difendere e potenziare "canali propri" di assistenza? «Le soluzioni che possiamo tentare di dare non sono alternative rispetto agli interventi pubblici. Scegliere di chiudere un istituto per creare delle comunità di concerto con il quartiere o l'Usl è una scelta che oggi può andare bene in determinate circostanze e domani, in un contesto cambiato, no. Le scelte pratiche sono sempre modificabili. Quel che dev'essere indiscutibile è lo "spirito" con cui si opera: la carità non ammette finzioni».

a. ch.

non riesce a fare miracoli». Chi si occupa di loro? Chi trascura i suoi precisi doveri di medico, di politico, di amministratore pubblico? Lia dialoga con "Zeus" del più e del meno. Alla fine, il ragazzo (che si dimostra mite e generoso) ci offre una bottiglia d'aranciata.

Le 23. Corriamo a Cavoretto, sotto le arcate di un ponte. Si accendono le pile. «Oreste, ci sei?». Sì, Oreste c'è, dorme già dentro il suo sacco a p... Le voci, l'abbaiare dei cani, le luci lo svegliano di soprassalto. Non gradisce la nostra presenza. Ci siamo introdotti nel suo mondo senza chiedere permesso. «Buona notte Oreste». In uno dei pochi bar ancora aperti ci dicono che Oreste è ben voluto nella zona. «La gente gli dà da mangiare. Qualche volta gli paga le sigarette».

Si torna in città. A Porta Nuova l'orologio segna quasi mezzanotte. Lia ed i giovani aprono la porta della sede. Le luci sono tutte accese. C'è gente, volontari e barboni. Qualcuno telefona ancora allo 011/534854. Un cartello recita: «L'ufficio della "Bartolomeo & C." è aperto dalle 15 alle 23, domenica esclusa». «Anche oggi, straordinario», scherza Lia.

Alberto Chiara